

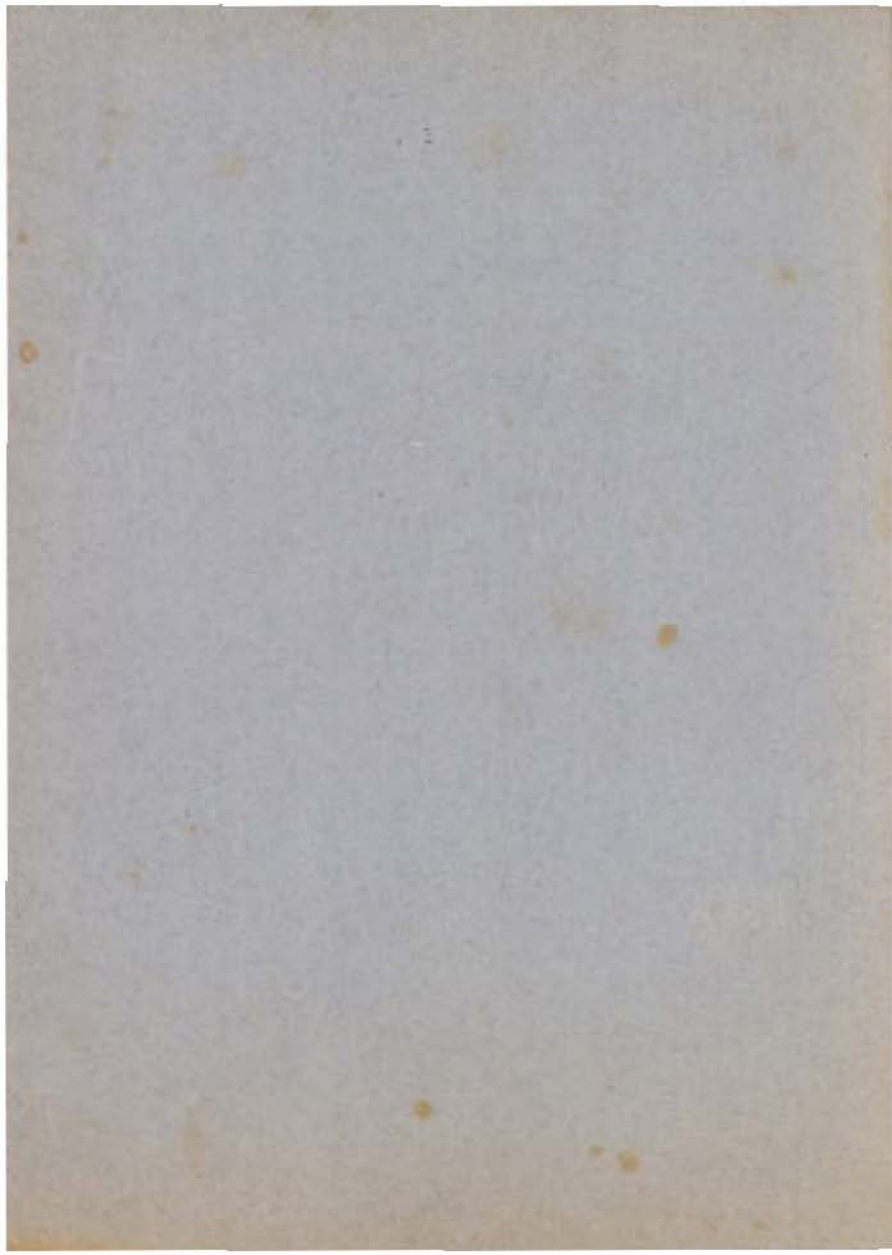
GIUSEPPE VICEDOMINI

FRANCESCO SOLIMENA

La sua epoca e la nostra



Nocera Inferiore
Stab. Crono - Tip. F. Ricottilli
1915



W-17-224

R

GIUSEPPE VICEDOMINI

FRANCESCO SOLIMENA

La sua epoca e la nostra

BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
SALERNO



Nocera Inferiore
Stab. Crome - Tip. F. Ricottilli
1915

FRANCESCO SOLIMENA

La sua opera e la poesi



Autoritratto di Francesco Solimena

L'originale trovasi nel Museo S. Martino di Napoli. Fu additato ai nocerini dal prof. A. Barba, che ne eseguì una copia e la donò alla Scuola Tecnica locale intitolata appunto col nome de' Solimena.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO



Non si potrà meglio intendere il tempo in cui visse Solimena che dando uno sguardo al suo conterraneo e contemporaneo G. B. Vico, che di quel tempo fu l'espressione più alta. Ed il giudizio scaturirà non da quello che fu Vico, ma dal modo onde fu accolta l'opera sua. E' presto detto. L'uomo che doveva ancora una volta, sprofondato nelle leggi della storia, risollevarlo il pensiero italico, percorse, per voler affermare l'opera sua, un calvario affannoso fino ai suoi ultimi giorni, e fu uno di quelli che, al pari Dante, seppe

com'è duro calle

lo scendere e il salir per l'altrui scale

e che cosa grande e insieme terribile sia raggiungere vette mai sognate per l'addietro e non poter trarre nessuna più piccola

parte del proprio tempo fino a se, nemmeno una fuggace considerazione, perchè questo tempo, che pur si redimerà per lui, ha collocato in basso, assai in basso i propri contemporanei, tanto che dureranno fatica, dopo, a scuotere il torpore e ad accorgersi di lui.

Pochi come il Vico seppero quanto sono assillanti le estreme angustie finanziarie nei più vasti spazi del pensiero. Le angustie nello spazio. In quest' antitesi che comprende la tragedia dei grandi novatori nelle epoche tristi è tutta la vita di Vico, è tutto il riverbero del tempo che fu il suo.

Volote sentirlo da lui stesso? Affranto da una vecchiaia precoce a 56 anni, vissuto com'era continuamente nella miseria e fra indicibili tormenti morali, dopo aver dovuto riverir mezzo mondo per stampare, ridotto in poche certe!, il suo divino libro sulla scienza nuova, scrive all' *Abbate Esperti*: « Il libro è uscito in un' età in cui, con l'espressione di Tacito, ove riflette sopra i suoi tempi somigliantissimi a questi nostri, *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur* (1); e perciò, come libro che o disgusta o disagia i molti, non può conse-

(1) Ger. XIX—Tacito usò quest'espressione, parlando dei costumi sessuali dei *Germani*, per dire che non si poteva applicare a loro.

guire l' applauso universale ». E poi aggiunge: « Tra letterati, la maggior parte di tal fatta che non amano fissarsi in libri di meditazione..... e quindi filologi che non si diletano che di Dizionarii e Ristretti, quanti pochi deono esser coloro a cui piaccia quest' opera, la cui materia... è una vasta disamina delle cose, la pruova è un pensar forte, per profundarsi e comprenderla! Ma consolo le mie lunghe ed aspre fatiche sofferte in mezzo alle tempeste della contraria fortuna, e tra le secche della mia povera numerosa famiglia, che l' opera sia piaciuta al sapientissimo signor cardinale Corsini ». Avete capito? E queste piccole attenzioni, rare e insignificanti, e certa di convenienza, più che sentite, furono la sola cosa che egli ebbe in compenso ed in risposta dai suoi coetanei. Se la citazione vi pare troppo generica, eccone qualche altra. Al P. Vitry scrive che « il genio del secolo, vago più di raccontare in somma ciò che altri seppe, che profundarvisi per passare più oltre », deve « lavorare o Dizionarii o Biblioteche, o Ristretti ».

Al signor Don F. Solla risponde :

* Desiderate quindi sapere, come cotale Orazione è stata ricevuta dal comune de' Letterati Napoletani, e se n'abbiano spar-

lato, com'han fatto d' altre Opere mie, e sopra tutte della *Scienza Nuova* ».

Novo anni prima aveva scritto al P. Giacchi che « i dotti cattivi, che amano più l' erudizione che la verità, perchè questa li distingue, quella gli accomuna con tutti, prendono volentieri occasione col colore di patrocinar l'autorità dei passati, tanto plausibile...; mi concitan contro degli odi mortali, perchè, la benevolenza dei pochi li ritengono a cagionarmi disprezzo. Ed in effetto le prime voci che in Napoli ho sentito contro di me da coloro che han voluto troppo in fretta accusarmi dal medesimo saggio che ne avea dato, erano tinte di una simulata pietà, che nel fondo nasconde una crudel voglia di opprimermi con quelle arti con le quali sempre han voluto gli ostinati delle antiche o piuttosto loro opinioni rovinare coloro che hanno fatto nuove scoperte nel mondo de' letterati ». Così l'anima sua in quel suo corpo meschino si ergeva contro la plebe dei dotti e chiamava col loro nome « i recitatori dei libri altrui, che in infeste meditazioni sono agitati, come con insidiare alla verità ed alla virtù debbano coprire le scempie o le ribalderie commesse nel di passato, per seguitare di parere e dotti e buoni nel giorno appresso » : quelli che « nella densa notte dei loro nomi vanno

latrocinando l'onor dovuto al merito degli uomini valorosi » e « tra le tenebre della loro nera passion dell'invidia avventano e profundano nelle proprie loro viscere gli avvelenatissimi colpi ».

La mente di un filosofo — e di un uomo dello stampo del Vico! — non facilmente si turba nella sua serenità.

Or pensate voi, se tali erano di frequente le sue espressioni, quali dovettero essere coloro fra cui visse e immaginate, secondo la sua espressione, « i rabbiosi morsi, coi quali mi lacera la maliziosa ignoranza ».

Completamente solo tu nel suo meschino ambiente napoletano, in cui la plebe dei dotti era al disotto di quella dei diseredati. Perciò gli azzeccarbugli della rettorica e dell'affarismo, vero verminaio umano, divoratore dei cenci della miseria e di offe regie descritte da Giannone e da altri, non gli perdonarono mai di essere quel che fu. Come i grandi solitari, senti, mentre si votava in olocausto all'avvenire, tutto il valore di *farsi parte per se stesso*, di chiudere in se la somma di valori nuovi e non lo tacque. « Nella misera vita che meno io sono solo e abbandonato, e la mia sventura sprezza ogni conforto ». Non si meravigliava più se, essendo di moda Cartesio e sentendo che i suoi *studii si condannano dal metodo* di costui, il gregge

dei retori, di questi assordanti grammofoni viventi, vera peste di tutt'i tempi, animalescamente— è questo il pensiero di lui— di fronte all'opera sua, senza rendere ragione del perchè così giudica, la condannano dicendo che non s'intenda. E nemmeno si meravigliava di vivere non solo da straniero nella sua patria, ma anche da sconosciuto; e non invidiava più, dopo aver tutto veduto, la ventura dei tanti giovani ammessi a conversare coi sommi.

La mente non piegò, sibbene piegò, vinto da disagi e dolori, il corpo. Si ridusse ebete negli ultimi giorni di sua vita, dopo un crescendo di miserie. L'uomo che aveva distinte le leggi della storia non distingueva più che a stento i familiari. Colui che doveva far camminare più spedito il progresso umano non camminava più, perchè il suo tempo era in un periodo di stasi e la sua terra in uno stato di completa inerzia, impantanata nella retorica idiota, nell'oblio di ogni virtù civile; ed egli scontava la colpa di esservi nato. Ma la gloria gridava all'età servile da quel corpo immobile come protesta le parole del Galilei cieco, riferendo alla storia dei popoli le allusioni al cielo:

« Il Galileo vostro... è fatto irreparabilmente del tutto cieco; talmente che quel cielo, quel mondo e quell'universo, ch'io

con mie meravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni aveva ampliato per cento e mille volte, più del comunemente creduto dai sapienti di tutti i secoli passati, ora per me si è diminuito e ristretto, ch' ei non è maggiore di quello che occupa la persona mia ».

Quindi il maestrucolo di rettorica, solo titolo che gli riconobbero i contemporanei, che, al più, avevano alcuna volta ascoltati i tanti suoi versi e le orazioni scritte ai magnati, accse nel sepolcro completamente ignoto e vi rimase per mezzo secolo senza un epitaffio che col nome lo ricordasse.

Può sembrare peregrino ai più che questo accenno a Vico basti da solo per dare, pel lato ch' io voglia, un'idea dell' epoca.

Ebbene, se, nel modo onde questa passò incurante o beffarda, ostinatamente, fino all' ultimo, senza neppure uno sguardo, davanti a Vico, all' uomo cui dette i maggiori dolori in cambio della maggior gloria (che fu l' unica, allora, nella terra di lui), mostra nel contempo quanto fosse oscura; se questa nota certa e sintetica di essa rende superfluo — per quel che ci serve — ogni altro accenno e più che in ogni altro fatto si mostra quale fu, ho detto a esuberanza quel che volevo per mostrare rapidamente uno sfondo e passo oltre. Nè è a dire che quasi sempre gli uomini su-

periori sono rimasti incompresi in vita, chè altro è non essere compreso e altro avere quel che Vico si ebbe. Non bisogna poi dimenticare che ciò avveniva non in tempi remoti, ma sulla fine del XVII e al principio del secolo XVIII e per dottrine che, non urtando da vicino gli istituti sociali imperanti, non gli avrebbero dovuto cagionare avversità simili, fatte — capite — solo di noncuranza e di sprezzo e per nulla di lotte.

Questo fu il tempo in cui visse il nostro concittadino Francesco Solimena (1657-1747). Abbiamo, così, indirettamente scritta una parte non insignificante della sua vita. Pochi tratti personali basteranno a completarla.

Fu pittore malgrado la volontà di suo padre Angiolo. Ebbe in quell'epoca avversa e nel suo paese di vassalli due fortune: quella di esser conosciuto e protetto fin da giovanetto dal cardinale Orsini, che fu poi papa Benedetto XIII, e quella di aver avuta dalla natura l'inclinazione per una arte, che, qualunque fosse il gusto e la capacità degli altri, era tra i bisogni e le mode delle corti e dei potenti.

Artista di indubbio valore, fu mandato a Napoli, a soli 20 anni, a lavorare con Luca Giordano, che è tutto dire. Studiò anche a Napoli con un certo De Maria.

L'incertezza del suo stile, dopo quanto si è detto, non può far meraviglia. La maggior parte dei suoi quadri sono simboli religiosi o mitologici.

Questi simboli non potevano avere un nesso troppo stretto colla vita vera, una espressione umana che legasse il passato al presente.

Dipinse per chiese rinomate, per alcuni re, fra cui quello di Spagna, e per parecchi principi e nobili. Diventò ricco, tanto che i suoi nepoti assunsero il titolo di marchesi, mostrando una volta di più che nei periodi oscuri

*invan si affida a putridi nepoti
l'onor di egregie menti.*

Aveva un palazzo a Napoli, fattosi edificare per sé. Ma un incendio lo distrusse nel 1799 e insieme annientò i molti dipinti onde l'aveva ornato.

Forse con quei dipinti si è perduta la linea più sicura del suo pennello, la nota più vera del suo talento, perchè, dipingendo non per commissione ma per seguire le sue tendenze, poteva più sicuramente e liberamente dare intera esplicazione alla sua arte.

Esistono dipinti suoi in alcune chiese di Nocera, fra cui quelli nel convento di S. Andrea.

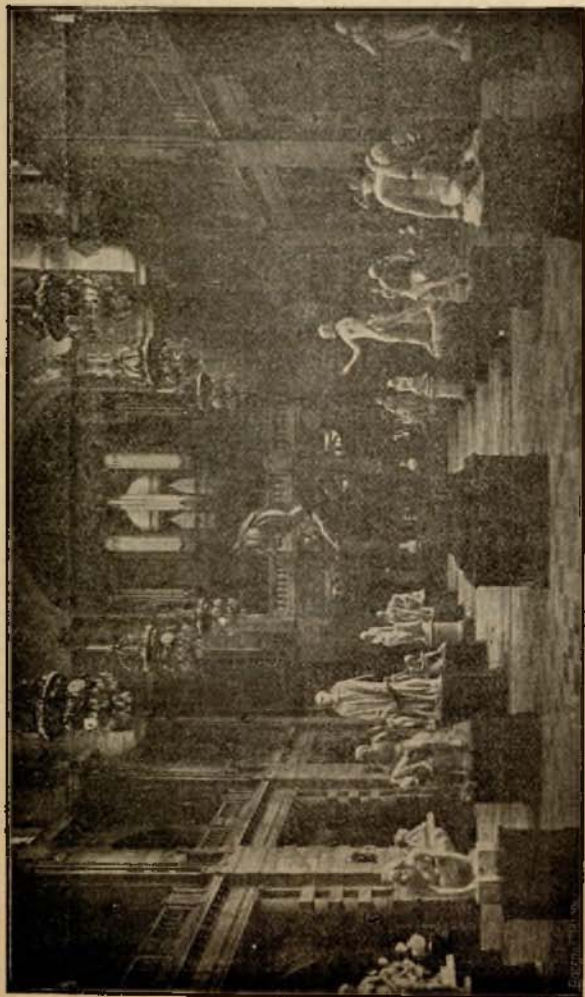
Alcuni anni or sono il mio amico prof. A. Barba regalò ai nocerini immemori la copia dell'autoritratto del Solimena, ch'egli seppe scovare nel Museo di S. Martino di Napoli, e si deve a lui la fotografia ch'io posso offrirne ai lettori di queste fugaci note.

Il comune farebbe certo bene se facesse eseguire un'altra copia di quell'autoritratto e la collocasse in una delle proprie sale, dove i cittadini meglio potrebbero vederla. Ciò ho detto pure altre volte a qualche nostro sindaco, ma invano.

Sembrerà forse esagerato il dire che i Nocerini siano immemori di questo loro concittadino, di quest'unico nome locale impostosi al tempo, quando si pon mente che vi è una strada e una scuola che portano un tale nome. Invece io non credo di scandalizzare nessuno dicendo che questo si deve a pure idee peregrine e che il paese o non lo sa o non si interessa di saperlo: tanto è vero che non nomina né l'una nè l'altra con quel nome, e non ha messa una pietra sulla casa dov'ei nacque.

Ecco perchè i paesi diversi dai nostri custodiscono ogni angolo sacro e mostrano ad ogni passo un ricordo, che, indicando un nome o un fatto, sia incremento di virtù civili.

Abbiamo detto che furono oscuri i giorni



Museo di Glasgow, in Inghilterra (interno del pianterreno), dove trovasi il quadro del Solimena raffigurante, sotto forma di due graziose vergini, la pace e la giustizia in atto di abbracciarsi.

in cui nacque e visse il nostro concittadino. Ora, pensando all'accoglienza che gli avrebbe fatta il paese nostro se gli fosse venuto in testa di nascere oggi anzichè allora, non credo abbiamo molto da compiacerci nell'ipotetico paragone.

In ciò è la ragione, è il bisogno di ricordarlo. E sia di monito il pensare che non è stata affatto Nocera che abbia imposto agli altri il nome di Solimena, ma, al contrario, sono stati gli altri che, consacrandolo alla fama, l'hanno imposto a Nocera. Qui siamo ancora dolorosamente lontani dai valori morali, che, con la fede in qualche ideale, educano il carattere e lavorano per il progresso della razza umana. Qui Solimana varrebbe ancora come quantità di quadri e di denaro, come quantità materiale. Si vorrebbe sapere se e quali *fortunati appalti* avesse per avventura concluso. Ma vi è — diciamolo forte in faccia ai pseudo positivisti — vi è un altro modo di considerare il lavoro di fronte al cammino dei popoli e vi è un lavoro, che è il più vero e il più nobile: quello che, colla penna o col pennello o collo scalpello, fa muovere il mondo.

Diciamolo qui, dove siamo fermi in un pantano che non ci onora.

E onoriamo il pensiero nel nome di Solimena; il pensiero, che, colle sue molte-

plici manifestazioni, dando la spinta e la impronta alle attività nuove, fa il primo e più vero lavoro, il quale non è certo solo la materiale esecuzione o la fatica asinina del portare la soma o, peggio, l'affarismo che pesca e tresca.

Altrimenti i grandi nomi, che hanno insegnato parlando o agendo, non sarebbero che grandi illusioni e il ricordarli diventerebbe una stupida menzogna, un modo come un altro per offrire un qualsiasi sollazzevole passatempo.

E noi resteremmo ancora a far la parte del priore del convento delle Grazie — come ricorda B. Croce — che, vedendo Leonardo da Vinci passar dei giorni *interi avanti al cenacolo senza mettervi pennello*, si scandalizzava e questi ammoniva che « gl'ingegni elevati talor che manco lavorano più adoprano, cercando con la mente l'invenzione ». « Si dipinge col cervello, non con le mani », esclamava Michelangelo (ricorda lo stesso nella filosofia dello spirito).

Qui, ancora oggi, potrebbe invano per anni e anni rinnovare il Vico il suo grido, che i retori e l'altra gente morta non potevano intendere: « *Ho lavorato il mio libro, non ripetendo l'altrui, ma sprofondandomi nel passato per agevolare l'avvenire* ». Quelli che son solleciti, per la

loro natura e per la vita che ancora qui si vive, di raccogliere i soliti starnuti dei pseudouomini, lo consegnerebbero al nostro manicomio per provvedimenti d'urgenza.

E' all'avvenire che bisogna guardare ricordando il passato, che solo così ci purifica e ci eleva. Ogni nome illustre ci insegna a camminare, non a star fermi. E il moto turba le acque stagnanti e ne rivela la putredine. « Ma la virtù », diceva il Vico « per lo sentiero che indispensabilmente un solo le apre la verità, tien si dritto in mezzo agli errori dell'ignoranza e alle traversie del vizio che in breve spazio aggiunge tutti i lontani, e corre la sterminata lunghezza dell'avvenire: ond'è che i cuori dei sapienti son creduti indovini e che essi abbian forza e potere sopra le stelle ».

E soggiungeva che non è agevole compiere *due difficilissime cose, cioè uscire dai vecchi errori e apprendere verità non più udite.*

Non è, dunque, per far sapere che vi fu un pittore di più che i nocerini devono ricordare F. Solimena, ma per riflettere, col suo nome, al cammino che non si è fatto dai suoi tempi ad oggi, vergognarsi che egli sia rimasto solo a fianco degli uomini di grido e comprendere i tempi in

cui si vive e che cosa questi tempi aspettano da noi.

« Ma qui non si riesce a niente », si risponde colla solita alzata di spalle. Perchè non si riesce ?

Ecco una domanda che , pel solo fatto di esser messa, rivela tutta una situazione e delinea tutto un programma civile, avente la sua molla solo nelle seconde idee — non nelle persone sostituite ad esse — , dal cui lievito e dal cui contrasto è prodotto ogni divenire nelle vicende che si rincorrono, attraverso lo spazio e il tempo, allargando i confini, segnando le ere nelle generazioni e nei millennii, intrecciandosi a guisa di corona, di cui ogni fiore, nella perenne rinnovazione, ha un colore e un profumo migliore o dovrebbe averli per attestare alla vita rinnovantesi che la fiaccola di essa non si è ricevuta invano in consegna, che si è progredito in meglio.

Consideriamo ciò, e non sarà certo spirito di parte il promettersi di epurare certi ambienti, dove la comprovendita delle coscienze è unico programma e la paziente ignoranza pubblica unico piedistallo, dove la sincerità e il carattere sono relegati nelle fole, dove il piccolo intrigo si gabella per positivismo, l'inganno sistematico si eleva a sapienza e a metodo di vita, il manutengolo e il complice si chiama l'amico

o il seguace e l'orgia di tutte queste e simili cose chiamasi vittoria e si celebra con pubblico sollazzo, come si conviene a gente senza coscienza e senza cervello.

Quindi la commemorazione di Solimena, che non s'è mai fatta — nemmeno nella scuola che ne porta il nome —, si faccia, ma per celebrare la nostra fede nel progresso e, quel che più monta, la nostra inderogabile volontà di agire, senza di che ogni commemorazione si risolve in una profanazione. Perchè non si commemora il passato senza il proposito di commemorarlo nella progressiva corsa al meglio, senza accettare il dovere che c'impone l'avvenire, senza comprendere che l'artefice supremo della vita civile è il pensiero fattosi ideale. Sia la commemorazione un esame di noi dinanzi all'unico uomo degno di ricordo che abbia dato il paese nostro.

« Non nominarmi invano », grida il passato colla parola del vecchio decalogo. E sia commemorazione cittadina, a cui partecipi lo studente e l'operaio, il vecchio e il giovane; commemorazione che ci ricordi di vivere in questo affamato e diffamato mezzogiorno, non per far della politica a nome di partiti che non sono mai esistiti, ma per ricordarci che non abbiamo fatto che poco o nulla onde risollevarne le sorti, per gridare, almeno, di fronte a quelli che

prima lo affamano e poi si giustificano diffamandolo. Questo dovrebbero avere in animo i nocerini, che pur di lapidi sono stati talora prodighi, collocandone una sulla sua casa.

Mi fa pensare a ciò — vedete caso! — proprio un quadro di Solimena esistente nell'*art gallery* di Glasgow, in Inghilterra (Scozia). Questo quadro, che, come ho ricordato in un mio scritto di questi giorni, può simboleggiare bene l'atteggiamento precisamente dell'Inghilterra nella presente guerra, può altresì essere un simbolo per il nostro mezzogiorno e per qualche cosa d'altro. Mi dispiace di non poterne offrire la fotografia (i lettori si contenteranno di vedere l'interno del pianterreno della galleria dov' esso trovasi).

Rappresenta detto quadro, in forma di due graziose vergini, l'una di sopra ad una ripa, giacente in un sicuro abbandono e l'altra di sotto, sollevata, parmi, sulle ginocchia, la pace e la giustizia che si abbracciano. Qui, dove non abbiamo pace perchè vi manca un pò troppo la giustizia, quel dipinto può dire la sua parola e diventare davvero un simbolo, specialmente per noi compaesani, facendoci anche riflettere se per caso la libertà di espressione dell'artista si rendeva più... possibile a misura che egli si allontanava dalla sua

regione. E penseremo che cosa voglia dire pei nocerini, la cui maggior parte ignora tuttavia persino il nome di lui, quel quadro così religiosamente conservato e ammirato in una delle più grandi città del più gran popolo di oggi. Allora, forse, ritroveremo, più spontaneamente, accoppiati i nomi di Solimena e di Vico, che per combinazione!, sono portati rispettivamente dai nostri due istituti scolastici secondarii.

E mentre l'uno ci dirà da una lontana città del Nord la parola più alta che sia pervenuta a noi per opera del suo pennello, quasi non possa nemmeno oggi parlare da Nocera ai nocerini, l'altro ci griderà: *«Ho lavorato il mio libro, non ripetendo l'altrui, ma sprofondandomi nel passato per agevolare l'avvenire»*.

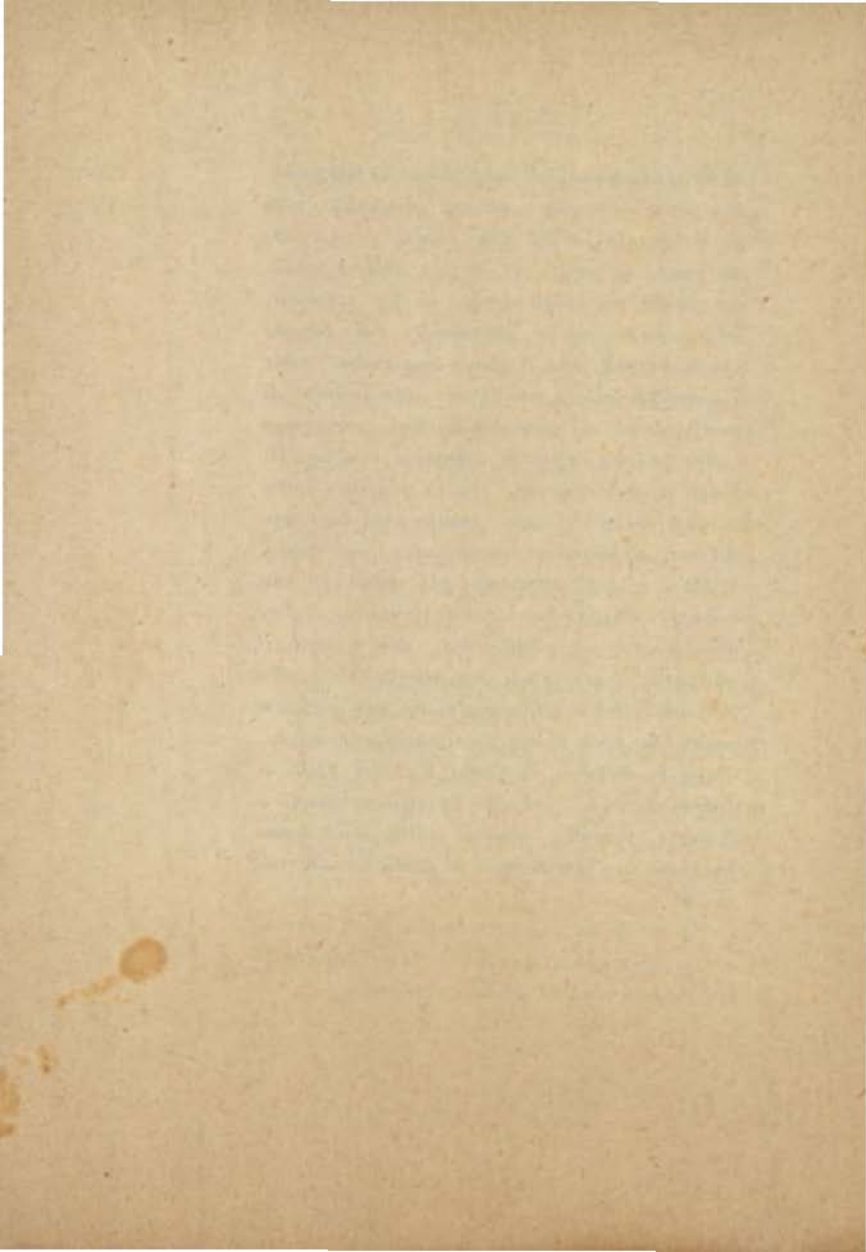
Facciamo in modo di non continuare ancora più lontano, al polo, il quadro di Glasgow e che esso non si muti in una rampogna, simile a quella ch'io scrissi con pessimi versi, *in illo tempore*, quando tutti li fanno, ma con schietto senso:

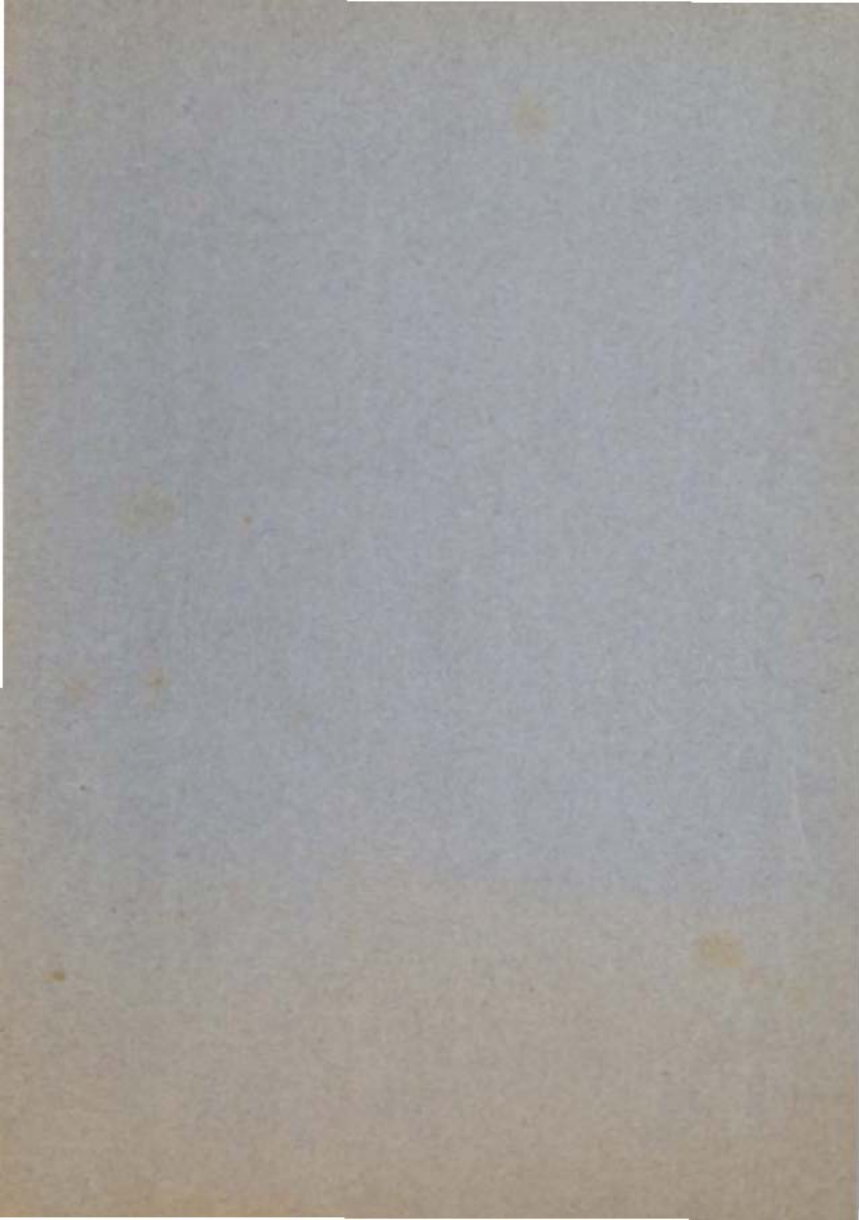
*Questo paese ore stranier nascemmo
come semi dal vento trapiantati,
questo paese che ci ha rinnegati
noi non volemmo.*

N. B. — I lettori comprenderanno che non era il caso di tediarli con l'accenno

delle condizioni nocerine ai tempi di Solimena, sia perchè ciò non entrava in quello ch' io ho detto, sia perchè non ebbero a che fare nè punto nè poco col nostro concittadino. Le condizioni locali erano quelle generali, in qualche modo peggiorate dal piccolo centro. Quelli che vogliono apprendere come i nocerini, allora, dopo di aver litigato di qua e di là coi loro dominatori, versavano infine in una relativa bonaccia e come D. Luigi Pio di Savoia (tanto per fare onore a quei molti del suo casato che in tempi difficili abdicarono), oscillando, fosse spodestato e si mostrasse assai più debole di sua cognata, leggano la storia di Orlando. Il dire questo e che, a quell'epoca, dov'è ora il quartiere, e nei pressi ove nacque il nostro Solimena, era il palazzo ducale non tornava conto. Se però volete una notizia, eccovela. Dopo la vittoria di Carlo VI, del 1707, si trapiantarono i tedeschi (austriaci) anche a Nocera, facendo, come il solito, man bassa su tutto e « insegnando la modestia alle ragazze ».

Solimena nacque mezzo secolo dopo. Arrivo ai pangermanisti, pei quali tutto quanto si trova di buono al mondo è tedesco...





Lire
Prezzo Cent. 15